



Un quiz per gli appassionati lettori della Domenica

L'immagine apparsa domenica in copertina era già stata utilizzata in passato. Siete in grado, consultando l'archivio (che offre gratuitamente 32 anni di numeri della Domenica) di risalire alla data della precedente pubblicazione e al contesto in cui si trovava? Si trattava di un quiz che sarebbe piaciuto a Mike B... pardon, a Umberto Eco. Scrivete @24Domenica www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



Terza pagina

ELZEVIRO

Leopardi contro Manzoni

«Appena si comincia a leggere le Operette morali si è subito in un alidilà delle parole, al di là di tutto quanto è storico e databile»

di Gianni Celati

Nei mesi passati, mentre preparavo questo discorso, mi è capitato di rileggere i *Promessi sposi*, e di annotare qualche confronto tra la linea della prosa di Manzoni e quella di Leopardi. E continuavo a ristiparmi della suntuosità retorica della prosa manzoniana, che conserva i giochi di sospensione e gradazione e parallelismi della retorica barocca, a parte aspetti di straordinario mimetismo, dove tutto diventa puntuale come in una scena di teatro. Una prosa camaleontica, che momento per momento si adatta alle situazioni: prosa impostata sulla maschera di stile dell'Anonimo Seicentista, ultima traccia di un'arte retorica poi ripudiata e mandata all'inferno, sostituita dal culto degli umili manzoniani o verghiani, e dal culto della Storia in sostituzione della manzoniana Provvidenza.

Poi pensavo al manzonismo che dilaga nella seconda metà dell'Ottocento e nel Novecento, per arrivare fino a noi con sempre nuovi romanzi storici di successo, anche in versione postmoderna; per cui parrebbe che dalla storia monumentale non si esca più. Morto ogni alidilà della prosa, si è condannati a star sempre di qua con la testa. Tutto storico e databile. È il «trionfo dello stato civile», come ha detto Benedetto Croce a proposito d'un romanzo di Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, ma sbagliandosi molto perché quel romanzo è tra i pochi a non meritarsi tale nomea. Comunque, dopo il completo trionfo dello stato civile, la monomania romanzesca si nutre solo di ansie di identità, ansie di identità dell'individuo che vuol essere bene integrato, facendo lo scrittore. Prosa dell'obbligo, umanista per convenzione, scolastica per norma, con un italianese da romanzo diventato regola editoriale. Nadu schemi, trame per tenere in piedi una baracca di significati che lusinga il lettore, cioè lo lusinga di capire come va il mondo.

Per questo tornare a leggere la prosa di Leopardi è un bel sollievo. Nello *Zibaldone* la sintassi non ha niente di classico, perché non è ipotattica né paratattica: le subordinate non sono costruzioni che creano un'attesa prospettica del punto focale nel periodo, dove cade la frase principale; ma il fraseggio non si sviluppa neppure in modo paratattico, per aggiunzioni lineari di un periodo all'altro. Invece è fatto di frasi appese e scandite da virgole, archi di frasi con ritorni all'indietro e ripetizioni avvolgenti, e un andamento aperto che spesso si perde in un «eccetera». Questo è il modo di articola-



LEO POP | Una ricostruzione del poeta di Recanati (1798-1837) della Nonciclopedìa

IL GRAFFIO

La letteratura italiana punta sulla quantità

Antonio Franchini di Giunti ha annunciato che il nuovo romanzo di Giuseppe Montesano sarà di 2mila pagine. Il nuovo libro Einaudi di Vitaliano Trevisan, invece, sarà solo di 700 pagine - un racconto, in confronto a Montesano. Niente paura, perché in compenso Edoardo Albinati, che è in uscita con Rizzoli, ha scritto un romanzo di 1.300 pagine. E, ovviamente, tutti hanno letto il romanzo di Luca Doninelli, di appena 840 pagine. Insomma, quattro scrittori italiani ci hanno appena donato o ci stanno donando la bellezza di 5mila pagine. Il management di Twitter è in allarme, i lettori, pur di leggerli, si licenzieranno dal lavoro, e i boscaioli sono in festa per il nuovo corso muscolare della letteratura italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lare il fraseggio di uno che pensa scrivendo, cioè non mette in prosa blocchi di pensiero già pronti, ma insegue idee che si sviluppano man mano nel flusso delle parole. Così si produce una mobilità che può espandersi in ogni direzione, inseguendo la sorpresa del dire qualcosa che fino ad allora rimaneva impensato; ed è ciò che chiamerei la linea astratta della prosa leopardiana, che non è mai una linea retta, ma linea erratica e frammentaria. Una lingua di accessi, di raptus, se non delirante di certo propizia ai bei vaneggiamenti.

Mi sembra che lo stesso valga per le *Operette morali*, dove comunque trovo un contrasto di fondo con il rimpianto della prosa manzoniana. La diversità sta proprio nel fatto che la linea leopardiana è astratta ed erratica, senza mete prefissate: mentre quell'altretante alla costruzione lineare, anche nei suoi accessi di ariosità barocca, magari girovagante ma sempre per ritrovare le linee rette che aveva abbandonato: Renzo a Milano, Agnese sfollata, eccetera. Ma certo, mi dicevo, questo è il lavoro del narratore: ritrovare la linea retta che congiunge il punto A al punto B, anche se poi il grande manzoniano Gadda ci ficca di mezzo tutto l'alfabeto, e non si sa mai dove vada a parare.

Questo contrasto sulle linee della prosa mostra una diversa idea del disegno. Il disegno costruttivo del romanziere deve condurre il lettore per strade e per calli che menino al punto prospettico finale, nel quale si suppone c'è un svelamento del significati storici, sociali o altri, messi in ballo. Grande lusinga per i lettori che ci tengono ai significati romanzeschi, per capire come va il mondo, non diversamente da quando guardano il telegiornale. Ma ancora più a fondo il disegno costruttivo del romanzo ben fatto, editorialmente ben accetto, indica qualcosa che somiglia alla Provvidenza di Manzoni, o suoi sostituti storici fino al realismo critico. Una forma di totalizzazione, come se ti dicessero: «Guarda, qua, l'ho portato a vedere i fondamenti del mondo». Nel sottinteso che i fondamenti ci siano, con parole appoggiate su verità dimostrabili; e insomma che noi sappiamo su cosa riposano le nostre certezze, le nostre virtù, i nostri vizi, i nostri valori.

Per contrasto, all'inizio delle *Operette morali* c'è una piccola cosmologia che racconta come è nato il mondo, dove ci viene detto che i grandi valori del mondo, la Virtù, la Giustizia, la Gloria, la Sapienza, l'Amore, non sono che pallidi fantasmi, vanellusioni come i sogni; e che l'ultimo di questi valori venuti sulla terra, la Verità, è anch'esso un'illusione, ma più perversa delle altre, perché reca agli uomini solo infelicità. La linea astratta della prosa leopardiana ci toglie da sotto i piedi la pretesa dei fondamenti, dei valori che hanno fondamenti, perché nel suo girovagare te li ribalta in superficie come pezzi d'asfalto che non stanno più assieme, rosi e devastati dalle intemperie. Così ci troviamo subito confrontati con uno strano libro che scarta tutti i significati ufficialmente protetti, perché smonta l'enfasi dei valori che dovrebbero dare peso e garanzia alle parole. La sua prima virtù consiste nel togliere peso alle parole, sgonfiando l'astrattezza dei significati che incombono sulla invenzione letteraria.

Ma soprattutto, appena si comincia a leggere le *Operette*, si è subito in un alidilà delle parole, al di là di tutto quanto è storico e databile. Il punto di partenza è già collocato dove crolla la storia monumentale, nell'irreparabile assoluto, e allora succede che le parole possono anche sprecarsi con leggerezza. All'opposto d'una prosa romanzesca che deve essere costruttiva, nelle *Operette* c'è una tendenza dissipatoria, cioè di sfogo di spreco. Ogni sfogo è uno spreco. Questo non ha niente a che fare con una supposta libertà delle parole; perché, al contrario, qui c'è un pensiero dei limiti, come pensiero dell'infelicità e sapere della morte; ma proprio perché è un pensiero dell'infelicità, tende a sfogarsi in un gioco che è tanto più liberatorio quanto più è futile, inutile, gratuito. Cito il dialogo di Tasso e il suo Genio: «Così, tra sognare e fantasticare, andrai consumando la vita; con non altra utilità che di consumarla; che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che vi dovete proporre ogni mattina in sullo svegliarvi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal Discorso sull'alidilà della prosa (Discorso tenuto all'Università di Roma «La Sapienza» il 30 aprile 1998), in Studi d'affezione per amici e altri, in uscita presso Quodlibet di Macerata

È il caso di una parola come *stravizio*, che tutto lascerebbe supporre derivata da vizio, mentre il linguista Bruno Migliorini dimostrò che proviene dal croato *zdravica*, brindisi e sfida a bere, penetrato nel dialetto veneziano alla fine del Quattrocento e da qui diffusosi in Italia (la forma intermedia *sdraviza* è attestata appunto a Venezia in quell'epoca). E ancora, tornando ai termini volgari che più solleticano, anche popolarmente, la curiosità etimologica, *mignotta*: parola che, usata soprattutto in una comune formula ingiuriosa che attribuisce l'epiteto alla madre dell'offeso, non proviene come molti credono dalla formula *mater ignota* un tempo impiegata per i trovatielli, ma che «molto più verosimilmente è da ricondursi al francese *mignote* favorita, della stessa radice di *mignon* (dunque con originaria connotazione affettiva di piccolina, minutina)». Non diversamente da altri nomi della stessa professione è un parola socialmente decaduta, insomma, al contrario di quel che è successo a parole-arrampicatrici come *snoob*, che molti ritengono abbreviazione di *sine nobilitate* senza nobiltà, e che invece ripete esattamente la voce inglese *snoob* ciabattino, «passato - spiega Baglioni - nel gergo degli studenti dell'Università di Cambridge a indicare dapprima una persona rozza, e poi chi si dà delle arie da aristocratico senza esserlo». Anche così si fa storia delle parole.

@lorenzotomasin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniele Baglioni, L'etimologia, Carocci, Roma, pagg. 128, € 12

SORPRESE ETIMOLOGICHE

Quello snob di un ciabattino

di Lorenzo Tomasini

L'etimologia è nata prima della linguistica. Nel senso che l'idea che le parole che usiamo provengano da altre parole, cioè abbiano una storia individuale nella quale sono racchiusi forme e significati talora evidenti, ma più spesso misteriosi: questa idea precede di gran lunga lo studio scientifico delle lingue. Precede la scoperta che vi sono lingue che derivano da altre lingue, e l'idea che somiglianze e differenze tra parole si devono a ragioni storiche ricostruibili con metodi empirici, ma rigorosi e verificabili (quindi scientifici). Precede, insomma, i dizionari etimologici, e fa parte anche dell'esperienza quotidiana di chi linguista non è. Un piccolo e chiarissimo libro di Daniele Baglioni dedicato all'etimologia inizia con un aneddoto: il sondaggio lanciato tra gli ascoltatori con cui una conduttrice radiofonica romana cercò un giorno di stabilire l'origine della parola *Gianna* usata a Roma per chiamare il vento freddo di certe giornate d'inverno (*tira 'na Gianna...*). Naturalmente non approdò ad alcuna etimologia scientifica, ma scatenò la fantasia dei

suo pubblico in quelle che i linguisti chiamano «etimologie popolari»: non scientifiche, cioè, e fantasiose come quelle che hanno portato a eleggere un manzo quale simbolo della città di Maniziana (sempre vicina a Roma, ma il nome di quel centro, che deriva da quella di un antico culto pagano locale, non c'entra nulla con i manzi), o un Agnello come simbolo di Valdagnò, nel Vicentino (Agnò è il nome di un fiumicello, e deriva dal latino *amnis*, torrente, non dal più comune *agnus*, agnello).

Che cosa sia e come funzioni l'etimologia scientifica (questa si nata dopo la linguistica, e ancorata saldamente ai modelli interpretativi della grammatica storica, per cui il mutamento linguistico segue regole ricostruibili e definite), Baglioni lo spiega con grande ricchezza d'esempi, alcuni dei quali controversi. È il caso dell'aggettivo *fico*, tipico di certo linguaggio giovanile, il quale secondo un'autorevole ipotesi non deriva dal nome del frutto, né dai significati osceni che ad esso si collegano, bensì, attraverso una forma romanesca *ficaccio* (attestata ad esempio nei sonetti del Belli) reinterpretata come un aggettivo alterato, dal tutt'altro che triviale aggettivo *efficace*: «si può allora supporre che, una volta persi nella coscienza linguistica dei parlanti romani la connessione tra fi-

caccio e l'italiano *efficace*, da *ficaccio* sia stato ricavato *fico*, efficace, valido, in gamba, per retroformazione». Si tratta, come detto, di una ricostruzione incerta e discussa, a differenza di molte altre, tanto clamorose quanto ormai comunemente accettate dopo documentata dimostrazione: è il caso, ad esempio, di *lupo mannaro*, che un grande dialettologo vissuto tra Otto e Novecento, Carlo Salviati, spiegò persuasivamente come derivante da una base *lupus hominarius*, cioè lupo-uomo, licantropo appunto. Ed

IL 6 MARZO «HASHISH» DI THÉOPHILE GAUTIER



Continua la serie dei racconti allegati alla «Domenica» del Sole 24 ore. Oggi i lettori troveranno «Il vendicatore» di Thomas De Quincey. Il 6 marzo sarà la volta di «Hashish» di Théophile Gautier. Informazioni sul sito www.ilssole24ore.com

FILOSOFIA MINIMA

Umberto Eco, un po' di ordine nel disordine del nostro tempo

di Armando Massarenti

@Massarenti24



Sbagliato, sbagliatissimo che questa recensione, di un volume uscito solo ieri in libreria, e ricevuto dal suo pur volenteroso e appassionato recensore solo giovedì scorso in pdf, esca qui così presto. Eppure, naturalmente, ha senso - e ha senso innanzitutto per i lettori - parlare subito di *Pape Satàn aleppe*. *Cronache di una società liquida*, per almeno due ragioni, piuttosto ovvie: perché è il volume che Umberto Eco ha licenziato, dopo averlo curato e rivisto, pochi giorni prima di morire, raccogliendo in maniera ragionata una selezione delle *Bustine di Minerva* dal 2000 a oggi; e perché è l'esordio di una nuova casa editrice, La Nave di Teseo, il cui nome rimanda ai marinai, ma soprattutto - ne siamo certi, essendone stato Eco l'ispiratore - a un famoso paradosso filosofico sull'identità. Se la nave viene riparata e i pezzi di ricambio, invece di essere distrutti, servono per costruire una nuova nave, quando questa sarà completata mentre l'altra nel contempo continuerà ad essere riparata, alla fine ci ritroveremo con due navi uguali. Quale sarà allora la vera nave di Teseo? Qualcosa di non molto diverso succederà ai cataloghi Bompiani e Nave di Teseo, la quale dopo questo esordio ripubblicherà gradualmente altre opere di Eco, a partire dalla saggistica, nella speranza infine di ricomporre da qualche parte l'unità.

Ma torniamo all'altro paradosso, assai meno filosofico, della necessità, e insieme dell'errore, di uscire tempestivamente con questa recensione. Eco sarebbe stato severo su questo punto, o per lo meno ci avrebbe fatto dell'ironia, pur incassandone il vantaggio. Per recensire un libro bisogna darsi il tempo necessario per porlo in una giusta dimensione critica, avrebbe sottolineato. Come fa lui stesso con i molti libri di cui parla in queste *Bustine*, molte delle quali peraltro sono espressamente dedicate al declino del giornalismo e dei costumi culturali. D'altro canto proprio Eco è stato vittima - talvolta complice lui stesso - di cortocircuiti di questo tipo. Soprattutto da quando con il successo planetario del *Nome della Rosa* è divenuto una star mondiale di prima grandezza, ha sempre vissuto una forte tensione tra la necessità di sottoporsi alla normale prassi promozionale, che implica un abbassamento e un adeguamento alle modalità comunicative dei media più popolari, dai quali si rischia di essere fraintesi e travolti, e la volontà ferrea di mantenere la propria identità di filosofo e di studioso serio (oltre che di fustigatore del malcostume comunicativo). Una grande lezione di Eco è stata proprio quella di saper mantenere, agli occhi dei suoi lettori più attenti, un rigore assoluto sul piano dei contenuti e delle modalità espressive pur non sottraendosi al ritmo frenetico imposto dall'industria culturale.

È proprio questa l'eredità che *Pape Satàn aleppe* contribuisce a consegnarci. Se è vero che Eco è stato molte cose diverse, semiologo, scrittore, massmediologo, medioevista - ritroviamo tutte in questo volume dove il moralista spesso tende a prendere il sopravvento, soprattutto nella sezione «La Quarta Roma» dedicata al declino dell'Italia e della sua politica - la sua identità vera è quella di un filosofo al servizio della conquista, pubblica e sociale, di un po' di ordine e di ragionevolezza. Queste *Bustine di Minerva*, che forse sono un po' meno giucose - ma non troppo - di quelle delle precedenti raccolte nel 1992 (*Secondo diario minimo*) e nel 2000 (*Bustine di Minerva*), restano pervase dal gusto di rovesciare le opinioni diffuse, con mezzi che hanno spesso un forte effetto umoristico e paradossale, ma il cui fine è l'opposto di quello che sembra: non tanto stupire il lettore con espedienti retorici di ogni tipo, tra cui un sapiente uso del rovesciamento e della metafora (che spinge il lettore a dire, con l'amato Aristotele della *Rhetorica*: «Non ci avevo pensato!») ma

condurlo per mano, passando attraverso inferni fatti di luoghi comuni, di pregiudizi, di errori cognitivi, di stupidità elevata a sistema, di cronache dell'orrore quotidiano, verso una sorprendente, saggia normalità. E ciò indipendentemente dai temi trattati: le tecnologie, in primis quelle informatiche, che spesso ci spingono non verso il progresso ma procedono a passo di gambero, la smanìa diffusa di porre la propria visibilità, in TV o nel web, al di sopra di tutto, la telefonomania imperante, la tendenza diffusa a credere ai complotti (tema questo affrontato nell'ultimo romanzo, *Numero Zero*, che con *Pape Satàn* condivide un tono generale malinconico e consolato, ma anche il fatto di essere una sorta di utile manuale di giornalismo), il rapporto tra generazioni, i sistemi educativi e l'uso a scuola dei libri o delle tecnologie informatiche, l'odio razziale, la percezione (e la rimozione) della morte nella nostra società. Sono tutti temi molto seri, ma mai trattati in maniera noiosa (e molte sono le incursioni assai divertenti nel mondo dei fumetti, del cinema, della letteratura, dell'eros e della pornografia, dell'umorismo e delle barzellette); insieme disegnano uno scenario ben riassunto dalla metafora della società liquida di Zygmunt Bauman, di cui si sottolineano le caratteristiche negative della perdita dei legami sociali, del soggettivismo dilagante, della crisi degli stati nazionali, della politica, dei partiti. Il tono di Eco però non è mai apocalittico. Piuttosto un po' consolato e malinconico. Bellissima per esempio la *Bustina* sulla bibliofilia, in cui dimostra che possiamo essere tutti un po' bibliofili anche se non possiamo permetterci volumi rari battuti all'asta per milioni di euro, e che si conclude con la rievocazione nostalgica di quando da ragazzo collezionava francobolli comprati in edicola, di nessun valore ma che gli aprivano mondi. Qui si vede bene che non c'è differenza di spirito tra l'Eco milionario del dopo *Nome della Rosa* e quello precedente. I suoi gusti restano gli stessi: può permettersi cose più costose ma del medesimo genere di sempre. Libri e viaggi innanzitutto. E immutato resta il gusto della centralità del suo essere filosofo. È cruciale la *Bustina* in cui cita orgogliosamente due suoi libri ingiustamente poco letti, *I limiti dell'interpretazione* e *Kant e l'ornitorinco*, per attaccare il soggettivismo dilagante, che non risparmierebbe neppure gli intellettuali che si aggrappano al detto di Nietzsche per cui «non ci sono fatti ma solo interpretazioni», spiegando che i fatti ci aiutano a non delirare con rappresentazioni della realtà che si confondono con il mondo della fantasia.

Chiudiamo con un ultimo paradosso. Eco è un grande chiarificatore di idee, di argomentazioni e di concetti, e questo libro, pieno di temi che restano «inquietantemente attuali» contiene anche una sorta di metasoluzione, rappresentata proprio dall'uso critico della ragione. Però il titolo rimanda a un verso dantesco («Pape Satàn, pape Satàn aleppe», *Inferno*, VII, 1) che, nonostante schiere di commentatori abbiano cercato di trovargli un senso, sembra non avere un significato preciso. «Queste parole, pronunciate da Pluto, confondono le idee, e possono prestarsi a qualunque diavoleria», scrive Eco, che le ha scelte perché ritiene che questa raccolta sia, per colpa dei tempi, sconnessa. Ma le chiavi che contiene ci permettono almeno di mantenere viva la fiducia nel potere delle idee e nel progresso della civiltà e degli studi. Convinti che persino l'enigma di quella oscura frase dantesca in un giorno non lontano verrà risolto, di certo possiamo solo presagire la grande nostalgia per i tempi in cui c'era Umberto Eco a commentare la notizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Umberto Eco, Pape Satàn aleppe, La Nave di Teseo, Milano, pagg. 480, € 20



TRA I LIBRI | Umberto Eco (1932-2016) nella sua casa milanese